

autoaccusano, con te, di furto, un uomo salva cani dal canile e dalla soppressione. Anime solitarie, inquadrature le une di fianco alle altre, sul divano di una casa modestissima ma senza un colore o un arredo sbagliato, sulla panchina di un parco, contro le pareti azzurre del California Pub o davanti al palco del locale dove si fa karaoke, *Get On, Baby!*, un tango di Gardel, un lieder di Schubert, *Mambo italiano*, tutti in finlandese; e volti imperscrutabili, battute fulminee, silenzi, rotti solo, ogni volta che qualcuno accende una radio (niente tv, nei film di Aki, solo cinema e radio) da un ininterrotto notiziario sulla guerra in Ucraina. Perché non siamo in un mondo a parte, ma in un hopperiano (Edward), triste mondo attuale; anzi, appeso a una parete del California Pub c'è addirittura un calendario del 2024, e chissà cosa vuole dire. Tutto qui: basta poco per catturarti il cuore e lo sguardo, basta essere bravi e limpidi come Aki Kaurismäki. E avere a cuore la gente, come lui e come Chaplin, l'altro spirito guida di questo film, intravisto nei poster fuori dal Ritz e in certe inquadrature e citato nel nome che Ansa dà alla randaglia che adotta, una rossiccia di media taglia che pare incredula di aver trovato qualcuno che si occupi di lei. Perché, tra i tanti lati umani di un film di Kaurismäki, non poteva mancare quello canino.



Emanuela Martini – Cineforum

Sei anni dopo il bellissimo *L'altro volto della speranza* (2017), Aki Kaurismäki torna dietro la macchina da presa per raccontare una storia intrisa di tutti quegli ingredienti che hanno reso così unico il suo cinema: dal raccontare tutta la poesia che può stare anche nei luoghi considerati più degradati dalla società, passando per la sua ironia velata di malinconia.

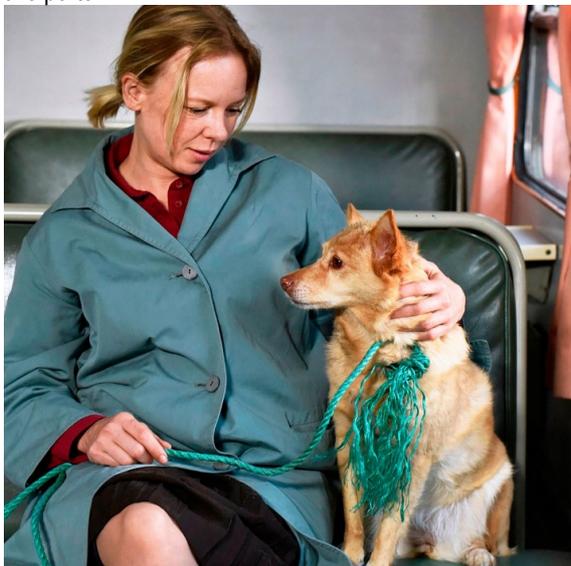
È una nuova tragicomica storia d'amore quella che racconta l'autore finlandese in una Helsinki tormentata dalle continue notizie radiofoniche sull'invasione russa in Ucraina. Quarto capitolo di film dedicati al tema del proletariato da Kaurismäki, dopo *Ombre nel paradiso* (1986), *Ariel* (1988) e *La fiammiferai* (1990), *Fallen Leaves* ragiona sul mondo del lavoro, ma soprattutto su due solitudini che vanno (casualmente?) a incrociarsi, all'interno di una cornice narrativa di forte coinvolgimento che ci porta subito a tifare per il loro, possibile amore.

Giocando con le luci e con le ombre, il regista finlandese raggiunge l'apice della sua essenzialità e del suo minimalismo stilistico, richiamando ancora una volta la pittura di Edward Hopper e stando sempre molto attento al rapporto tra i personaggi inquadrati e l'ambiente circostante. In una pellicola che rende molto espliciti i suoi messaggi, sono altrettanto chiare le citazioni e gli omaggi alla Settima arte: dall'amico Jim Jarmusch, richiamato con la proiezione in una sala de I morti non muoiono, a Robert Bresson (maestro di quel minimalismo di cui Kaurismäki è uno dei grandi discepoli) e Jean-Luc Godard, fino a un meraviglioso, doppio richiamo finale all'amatissimo Charlie Chaplin. Anche per la "presenza" di questi nomi, le emozioni sono tantissime in un film in cui si ride e si piange, ci si lascia e ci si innamora. La povertà, la disoccupazione, le notizie della guerra: tutto sembra portarci verso il baratro, ma Kaurismäki ci ricorda che la soluzione è nella compassione, nel contatto, nell'amore. Per altri esseri umani, indubbiamente, ma anche per il cinema. Presentato in concorso al Festival di Cannes 2023 dove ha vinto il Premio della Giuria.

Longtake

Il cinema di Aki Kaurismäki è unico al mondo. Soltanto questo pazzo finlandese riesce a raccontare un panorama depresso e in disfacimento attraverso colori pastello, scenografie essenziali e apparentemente arrangiate, una colonna sonora che spazia dalla mazurka finlandese alle affascinanti atmosfere elettroniche delle Maustetytöt, due attori che sembrano usciti dalla Hollywood dei tempi d'oro e un umorismo nei confronti della vita che fa bene all'anima.

Il tutto condito da un amore per il cinema raro e prezioso e che conduce per mano lo spettatore nel corso di questo Breve incontro (il film di Lean è costantemente presente nel corso del racconto) tra due anime tormentate. Ansa ha perso la famiglia a causa dell'alcool, Holappa ne è vittima in seguito al costante stato depressivo in cui versa. Sullo sfondo una Finlandia ben diversa da quella che immaginiamo, un paese in cui imperano i contratti a zero e il precariato è selvaggio. Kaurismäki parla di questi temi, gravi e delicati, sempre con la voglia di affrontare questa triste vita con un sorriso. Sullo sfondo, costanti e inesorabili, le notizie sulla guerra alle porte.



Mancava lo sguardo di Kaurismäki al cinema di oggi, nella maggior parte dei casi impegnatissimo a prendersi troppo sul serio e a dimenticare che c'è stato qualcuno prima a indicare la strada. Aki invece non se lo scorda, rende omaggio agli amici anarchici come lui (Jim Jarmusch), ai cinefili incalliti che vedono in un film di zombie un dotto riferimento a *Diario di un curato di campagna* di Bresson, dissemina il film di manifesti d'epoca che contrappuntano i diversi atti della narrazione.

Foglie al vento è un film essenziale in tutto, nella recitazione, nel montaggio, nella composizione dell'immagine, nella cura per la traccia sonora, in cui ogni minimo suono ed effetto è necessario allo sviluppo del racconto.

La coppia formata da Alma Pöysti e Jussi Vatanen sembra arrivare direttamente da *Scrivimi fermo* posta di Lubitsch, Vatanen in particolare è stato evidentemente ereditato da Kaurismäki per muoversi come un moderno James Stewart finlandese.

Foglie al vento fa stare bene. Come spiega benissimo il regista, che con questo film è tornato in concorso al Festival di Cannes dopo oltre dieci anni, in questo momento è quello di cui c'è bisogno. Perché è un

Alessandro De Simone - Ciak

mondo terribile e crudele. Solo l'amore ci salverà.